**Il giustiziere della notte**

Scrivo questo resoconto per condividere, entro il contesto SPS, questioni ed emozioni legate ad un intervento domiciliare presso una famiglia con due figli, uno con diagnosi nello spettro autistico.

Assieme ad alcune colleghe lo scorso anno abbiamo partecipato ad un corso di formazione semestrale organizzato dalla Cooperativa Giulia Parla, specializzata in interventi con famiglie con figli con diagnosi dello spettro autistico, corso in “educazione cognitivo-comportamentale applicata all’autismo”. Decido di parteciparvi presa da diverse fantasie, ovvero che con questa formazione avrei avuto maggiori possibilità di trovare lavoro, in un ambito che mi sembrava avere molta domanda. Ero in contatto con diversi colleghi che mi dicevano di lavorare molto con queste famiglie attraverso tecniche comportamentali e di essere ben retribuiti. Inoltre, assieme ad un altro collega, per un periodo abbiamo frequentato dei laboratori ricreativi gestiti anche da Nicolò Mariani (specialista SPS) per ragazzi diagnosticati nello spettro autistico. Lì ho iniziato ad interessarmi di interventi con queste famiglie, a pormi questioni sulle modalità di intervento.

Tramite il corso di formazione S, uno dei formatori, mi chiede se sono interessata a lavorare con la famiglia di L, un bambino di cinque anni, con diagnosi nello spettro autistico e con un grave ritardo cognitivo; così inizio a lavorare ad aprile come tarapista, sostituendone un’altra. L ha una sorella di 7 anni, che mi chiede continuamente attenzioni, di giocare con lei e spesso viene rimproverata perché non sono lì per lei. L parla molto poco, dice una trentina di parole, gli piace tantissimo arrampicarsi sui mobili, sui letti a castello e giocare continuamente con oggetti diversi e privilegiati, che catturano molto la sua attenzione e dai quali è difficile distoglierlo (mollette o chupa-chups). T, la madre, mi racconta la loro storia, la sento molto militante e combattiva e al tempo stesso mi sembra che le manchi di condividere tali problemi col marito, che dice di avere il limite di non accettare la diagnosi del figlio. In questi anni la famiglia si è affidata completamente ad S, che inizialmente si occupava di L come terapista, poi sono subentrate nuove terapiste e lui ha assunto il ruolo di supervisore. Da aprile a fine giugno durante i nostri incontri L è spesso arrabbiato, mi dà testate, si rifiuta di partecipare ad attività strutturate a tavolino. Mi sento spesso impotente, annoiata e frustrata dalla difficoltà di istaurare una relazione, costruire un gioco e condividere delle attività con L, mi sento anche sola in questo intervento. Soltanto una volta incontro la terapista che lavora con lui da diversi anni e tre volte S, che viene a supervisionare, che vivo come un controllare, il mio lavoro. Mi rimandano che L è cambiato molto in questi mesi, che prima del mio arrivo era collaborativo e che stava anche 15 minuti seduto a tavolino. Il comportamento attuale di L mi sembra stia mettendo in crisi un assetto collusivo, una dinamica di rapporto che sento come violenta per cui L deve accettare di stare continuamente alle nostre proposte, senza pensare se per lui siano interessanti. Ho la sensazione che fondamentale sia conquistare con premi (rinforzi) L, in modo da chiedergli in cambio di stare ad attività ritenute utili per lui e che la buona relazione sia valutata in base a quanto L obbedisce alle nostre richieste. In questi mesi cerco di comprendere cosa piace fare a L per farlo insieme, cerco di coinvolgere sua sorella, di conoscerci e spesso non gli propongo attività strutturate perché non dimostra interesse. Quando S mi vede lavorare mi dice che il mio “vero lavoro” è quello entro la sessione strutturata e la tarapista mi comunica che senza le sessioni le sembra di non lavorare. Prima dell’estate S mi comunica che sente che stiamo lavorando senza obiettivi, condivido il suo pensiero e gli dico che non ci confrontiamo molto, che non parliamo tra di noi. S condivide e mi rimanda che in questi mesi non abbiamo organizzato nessun “meeting”.

Ripenso al mio modo di entrare in rapporto con la famiglia, con i colleghi di lavoro e con l’educazione cognitivo-comportamentale applicata all’autismo. Mi sento arrabbiata perché sento un sistema violento entro il quale ci sono anche io; penso di aver agito questa rabbia, proponendomi come il Bastian contrario, come colei che deve redimere un sistema e che può portare un modello di intervento vissuto come giusto e buono, quello dell’analisi della domanda, in contrapposizione ad un modello di intervento simbolizzato da me come sbagliato perché violento. Ripenso ad un lavoro in piccoli gruppi entro il modulo della professoressa Cavalieri, in cui un collega parlava della fantasia di “espiantare” il modello dell’analisi della domanda, nell’ottica di far capire ad un altro. Sento, quindi, della violenza anche nel mio modo di rapportarmi. Sono confusa, ho difficoltà ad integrare competenze che vivo come distanti e poco conciliabili. Penso anche all’essermi spesso sentita come un cavaliere mascherato o un giustiziere della notte; avevo paura di parlare della mia formazione entro un corso ad orientamento psicoanalitico anche perché durante la formazione in educazione cognitivo-comportamentale, la psicoanalisi veniva criticata; ho fatto delle fantasie per cui se S fosse venuto a sapere questo, non avrei più lavorato con questa famiglia. Ancora a settembre S non ricorda della mia formazione in psicologia clinica, nonostante ne avessimo parlato, continua a dimenticarlo; penso che non ci conosciamo e che questo sia indiziario di un contesto che mi ha assunta perché assimilata, perché formata alla tecnica ed è questo quello che conta per lavorare. Un passo che ho sentito come utile è stato fermarmi a pensare a questi miei vissuti e fantasie, per recuperare obiettivi e funzioni.

Pochi giorni fa ci incontriamo a casa della famiglia e sono presenti T ed i figli, S in veste di supervisore, io ed M, come terapiste. S inizia l’incontro chiedendo "chi vuole iniziare?” e T si propone. Chiedo cosa dovessimo iniziare e mi rispondono che S ci osserverà per 20 minuti ciascuna nella interazione con L. Continuo a percepire S come un osservatore valutante, che rimanda ciò che è giusto o sbagliato senza starci dentro, nella convinzione che i problemi che emergono nel corso dell’ intervento siano spesso colpa dei genitori o dei terapisti, che non mettono in pratica, come dovrebbero, le tecniche. In questi interventi vengono elaborati programmi promossi da supervisori esperti che controllano il modo corretto di eseguire le strategie educative. Mi sembra che l’obiettivo sia applicare prassi giuste per controllare gli utenti; questo entro un meccanismo collusivo che vede le famiglie confidare nelle buone tecniche volte a modificare i comportamenti problematici dei figli.

Durante l' incontro mi sembra che siamo tutte prese da una dimensione dimostrativa, dall' essere brave nell' applicare le giuste tecniche. L si arrabbia moltissimo quando T gli nega la chupa e sembra che l' obiettivo sia non ridargliela a tutti i costi, in un tira e molla dove L deve capire che qui non comanda lui. Provo pena per L e per T, che si sente sbagliata. Chiedo cosa secondo loro sia accaduto in questo anno, cosa possa aver portato L a non voler più collaborare. La collega mi risponde che ci sono stati vari cambiamenti di rapporti: io che ho sostituito una tarapista, l' insegnante di sostegno che è andata via dalla scuola ed il fatto che non c' è più stato un dialogo tra di noi, " ci siamo persi di vista L". Mi sembra una risposta utile, che recupera rapporti e contesti; S risponde che L è un piccolo tiranno e sposta nuovamente l' attenzione sull' individuo problematico. Sento che è pericoloso dare un potere ad L perché diventa immediatamente un piccolo tiranno. Propongo di accompagnare L ai gonfiabili qualche volta, di fare uscite in luoghi nei quali potrebbe avere interessi e stare in contatto con gli altri. S mi risponde che spesso queste proposte nascono dall' impotenza e che la cooperativa non organizza quasi più uscite fuori perché diventano pretesto per riempire il tempo, che L a scuola sta a contatto con i bambini. Mi sento molto arrabbiata, rispondo che spesso mi sento impotente con L e che la mia era una proposta per lavorare sui rapporti anche fuori casa. Avverto che pensare ad un fuori sia problematico. Propongo anche di darci degli obiettivi con la sorella ed S mi risponde che negli anni è stato difficile.

T racconta anche di essere molto arrabbiata perché la scuola di L non ha preso in carica l' AEC proposta da S, da lui formata. Avverto molta paura nel pensare che L stia a contatto con una persona che non ha avuto quella specifica formazione. Mi sembra che siamo dentro una simbolizzazione saturante per cui una formazione altra diventa immediatamente nemica, in quanto " sporca" il lavoro. Sento che ci stiamo perdendo di vista i contesti, mi sembra che T sia nella fantasia di voler controllare con chi L si relaziona, pretendendo che non sia diverso da come lei si aspetta. Mi chiedo se si pensa ad un futuro, a quando forse L non sarà più protetto e circondato da persone formate nell' educazione cognitivo- comportamentale.

Mi viene rimandato che L ha avuto diversi miglioramenti negli anni, che sta imparando ad esprimersi verbalmente. Credo anche io che siano avvenuti degli apprendimenti anche attraverso l’ausilio della tecnica; forse un obiettivo che non viene realmente preso in considerazione è quello di potersi divertire con L, sento come scisso il piacere dello stare insieme che lascia ampio spazio ad insegnare prioritariamente chi comanda; mi sembra che il piacere, in questo caso, sia molto legato ad oggetti (i rinforzi) e poco a rapporti. Ritengo utile ripensare a come ci rapportiamo a L. Forse mi arrabbierei se qualcuno si relazionasse a me con una modalità per cui dovessi spesso eseguire una richiesta per avere indietro qualcosa che mi piace; mi sentirei continuamente impotente, mancante di, annoiata.

Penso al contesto Sps come spazio utile per interloquire su queste dimensioni e per interrogarci su quali obiettivi ci diamo nei nostri interventi.